

**Psi dopo Trane**

FABIO MUSSI

«**Q**uestione morale come questione democratica... Abbiamo avuto un lieve sobbalzo, ascoltando queste parole pronunciate ieri al Grl. Sono una citazione testuale del Berlinguer del 1980. Ora capita che compiano in una intervista di Rino Formica socialista.

È un fatto politico rilevante che nel Psi si sia aperta una larga discussione sulla questione morale. L'occasione è la vicenda di Rocco Trane, segretario del ministro Signorile. Accusato di concussione, la magistratura indaga su di lui per un ampio giro di tangenti. Trane ha mancato l'elezione alla Camera per un soffio, raccogliendo 49.000 preferenze nella circoscrizione del Salento. Arrestato alla vigilia del voto è stato difeso sulle pubbliche piazze «Liberateci con il voto»: si è sentito anche questo. Ma le proteste contro i giudici erano venute a botte calde anche dal gruppo dirigente nazionale del suo partito.

Ora sembra farsi strada una riflessione nuova. Ne danno testimonianza le ripetute aspre prese di posizione di Formica (pugliese, come Trane e come Signorile), le dichiarazioni di Valdo Spini, la lettera interna con cui Felice Borgoglio invita «ad una riflessione capace di elaborare una linea di carattere generale necessaria per la futura azione del partito», gli stessi accenti ad un bisogno di «trasparenza» contenuti in un discorso postelettorale di Bettino Craxi.

A Berlinguer era toccata, allora, una dura replica. moralismo, arroccamento settario, arcaico spirito d'intransigenza... È, in occasione dei numerosi «casi», degli scandali che hanno investito in questi anni la politica italiana - da quello di Torino, che ebbe al centro la figura di Zampini, denunciato dal sindaco Novelli, a quello di Genova, finito, per Teardo e il suo clan, con durissime condanne - l'atteggiamento socialista non si era discostato da quello di più o meno velata giustificazione della inevitabile contaminazione affaristica dell'attività politica, o della protesta per i comportamenti della magistratura, lesivi dell'impianto garantistico delle leggi.

Lo stesso Norberto Bobbio, che a più riprese ha sollevato il problema, a più riprese è stato ripagato dal fastidio e dall'indifferenza degli interlocutori cui si rivolgeva. «L'unica riforma che mi piacerebbe vedere scritta nel programma di tutti i partiti italiani - scriveva l'8 febbraio di quest'anno, alla vigilia del congresso socialista, commentandone il documento preparatorio - è la riforma del costume. In questo caso sono sicuro di non sbagliare, anche se sono altrettanto sicuro che qualcuno potrebbe accusarmi di essere un nemico della "modernizzazione"». E così lui, anche in quella occasione.

**M**a ecco ora una novità, che assume rilievo anche in relazione all'accresciuto peso elettorale del Psi. Il problema è di dare un conseguente sviluppo politico alle dichiarazioni di principio, se si vuole seriamente contribuire a modificare quella degenerazione affaristica della vita pubblica che ha zappato di piombo le ali della democrazia italiana. L'alterazione del rapporto tra affari e politica, infatti, non provoca soltanto le sorprendenti performances di arricchimento di una parte almeno del ceto politico (cosa che può turbare in modo differenziato, a seconda delle diverse sensibilità morali), ma, soprattutto, profonde modificazioni di fatto delle regole attraverso le quali si aggrega il consenso e si esercita il potere.

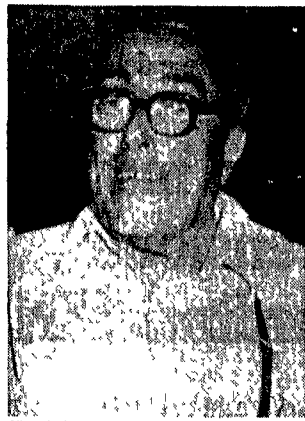
Non si vede ancora bene quale sarà la maggioranza possibile del prossimo governo, e come esso sarà composto. Sempre dai socialisti, è venuta in questi giorni una sottile sfumatura (anch'essa con un qualche sapore di novità) della «base programmatica». Anzi, è stata proprio pronunciata l'espressione: «governo di programma».

Se si unificano i due pezzi di discorso, è chiaro allora che un governo buono per una politica riformatrice non può non avere tra i suoi punti programmatici qualificanti la questione morale. E bene che se ne discuta subito, perché essa ha bisogno di concretezza e di specificazioni. Almeno su quattro punti.

- 1) Una riforma elettorale che modifichi radicalmente l'attuale sistema delle preferenze per i candidati alla Camera dei deputati, giunto al punto tale che si calcolano ormai addirittura i «prezzari», il costo minimo cioè di una campagna che dia un ragionevole margine di sicurezza per scavalcare i compagni di lista e ottenere il seggio.
- 2) Nuove e più stringenti norme per la garanzia di attendibilità dei bilanci dei partiti (e delle loro articolazioni, cominciando dalle correnti e dai gruppi di pressione), in modo da bloccare la macchina delle tangenti.
- 3) La modifica dell'attuale stretta dipendenza delle amministrazioni pubbliche dal governo e dai partiti che lo compongono, che culmina nell'enorme potere «di nomina» su uno sterminato esercito di dirigenti, dalle banche all'informazione agli enti economici.
- 4) La trasparenza nella spesa pubblica, in particolare in quel sistema degli appalti dove è progressivamente fiorita l'illegalità, fino alle forme più violente e criminali.

Si tratta evidentemente di un promemoria un po' all'ingrosso. Ma, a ragionarsi sopra, si potrebbe in questa legislatura definire, su tali aspetti, vitali per la democrazia, un terreno prospero per una politica riformatrice. E per migliorare, più unitari rapporti a sinistra, capaci di guardare oltre i confini della sinistra stessa.

**L'attualità del dibattito politico nel numero di MicroMega la rivista diretta da Giorgio Ruffolo**



Vittorio Foa



Paolo Flores D'Arcals



Giorgio Ruffolo

**La sinistra possibile**

MicroMega esce al momento del voto. Mentre sulle sue pagine è in pieno svolgimento la discussione sulla sinistra possibile. Quale sarà questa sinistra in seguito al rimescolamento di carte suscitato dai risultati elettorali?

Vittorio Foa (interviene su questo numero discutendo le contraddizioni del lavoro) vede in questo rimescolamento da un lato «la conferma della sconfitta di una concezione industrialista, dall'altro l'affermazione della potenzialità di una sinistra ancora ambigua, incerta». Sinistra mobile: Pci, Verdi, Democrazia proletaria e socialisti. In questo scenario la sinistra tradizionale dobbiamo sicuramente tutelarla però ci sono cose che si esprimono in luoghi differenti. Con linguaggi differenti: da sinistra sommersa che sta venendo alla luce. Ecologia sociale, diritti del cittadino, questione fiscale, per queste tematiche di MicroMega i tempi sono accelerati. Accelerati dal risultato elettorale.

Benché non fosse iscritto nei suoi cromosomi, pare, all'inizio, che la rivista si offrisse per un dialogo fra sinistra socialista e Pci. A tratti vi affiorava anche l'idea di un partito unico della sinistra. I carteggi Reichlin-Martelli, Bobbio-Ingrova davano luogo a supposizioni, a illusioni. Alcuni dirigenti comunisti (per esempio Napolitano) non sembravano tanto distanti da quelle supposizioni.

Lucio Caracciolo, redattore capo della rivista: «Non siamo un minorpartito né un gruppo di pressione. Ospitiamo voci differenti. Ci proponiamo di stimolare, non solo con gli articoli, i saggi, ma anche con convegni, una discussione dentro la sinistra che si ritrova in un totale azzerramento dei propri paradigmi».

Adesso però si parla di riequilibrio o di necessità di ricomposizione tra le due forze della sinistra. Se ne parla mentre, a parere di Ruffolo, della sinistra «è evidente l'inadeguatezza. E sempre più occorre andare a un processo di ricomposizione riempiendo il fossato della divisione. Attraverso formule federative o con un nuovo partito non ha importanza, ma lavoriamo,

comunque, alla rifusione, alla ristrutturazione». Ora, la ristrutturazione evoca sempre tagli, rinunce, sacrifici. Per un partito ristrutturarsi, in termini di dialogo non saranno rose e fiori.

Sentiamo intanto cosa è accaduto del progetto iniziale di MicroMega. Paolo Flores D'Arcals, condirettore: «Che cambi poco o nulla potrebbe sembrare troppo presuntuoso o troppo sciocco dirlo. Di fondo resta l'idea di un dialogo della sinistra. Una sinistra fedele a certi valori e con l'ambizione di vincere». Però di chiarire la propria voglia di vincere è considerato disdicevole nel Pci e il Pci ha spesso usato mezzi disdicevoli per vincere.

MicroMega dunque, come luogo dove ripensare la possibilità di un riformismo radicale. C'era stata un'altra rivista Laboratorio politico che si muoveva - è il giudizio di Angelo Bolaffi il quale ha partecipato anche a quella precedente esperienza - da «incrocio ferro alla organica al Pci». Nessuna equidistanza, invece, per la rivista di Ruffolo. Benché del Psi si odi la volontà di potenza, sia pure in versione Rocco Trane.

Una curiosità andrebbe aggiunta: molti della redazione, al momento del voto dichiararono, nonostante i rapporti con l'area socialista, di votare Pci. «Nessuna folgorazione sulla via di Damasco - assicura Federico Stame, che è stato la punta di diamante dei Quaderni pacifisti -». Il Pci, secondo me, ha dimostrato di percorrere una strada auspicabile: dall'ipotesi politica dell'alternativa agli assenti del Congresso di Firenze». E Paolo Flores (anche lui ha annunciato il voto per il Pci) «Un certo numero di collaboratori ha espresso così il suo interesse per gli indipendenti, una delle poche cose fatte dal Pci in questo periodo.

Torniamo alla rivista, anzi all'elegante vascello che succede all'incrociatore corazzato. Nata per rompere l'incunicabilità tra le forze politiche organizzate della sinistra, sembra quasi costretta a svolgere una funzione di pontiere. Forse non è vero. Forse a suscitare questa impressione sono i carteggi Reichlin-Martelli o Bobbio-Ingrova pubblicati sulle sue pagine. Per Lucio Caracciolo «la sinistra non ha bisogno di ponti giacché per i ponti occorrono sponde solide». Il terreno della sinistra smotta continuamente. Ora il voto ha portato in Parlamento alcuni della redazione di MicroMega. Saranno loro a fare da pontieri, nel caso. Saranno i Giolitti, saranno i Pintori.

Resta che la redazione non ha nulla del minorpartito o della lobby. A tracciarne un sommario identikit si scopre che di questa equidistanza, maschile. Cresciuta attraverso esperienze differenti, come i nomi stessi (da Bobbio a Bolaffi, da Gianni a Adornato, da Casassa a Marcellano, da Zolo a Testa, da Salvini a Palmombanni) dimostrano. Una redazione che ha bevuto - da sempre - il latte della politica. Magari non politici di professione; magari dai partiti della sinistra hanno ricevuto più dolori che gioie, tuttavia gli uomini di MicroMega li accomuna la curosa condizione del parlar politico benché non appartengano ad un'area classicamente di partito. Aggiungiamo che non si tratta di intellettuali pentiti. Fiduciosi e esigenti, dissonano la cultura senza rinunciare, per questo, alla distinzione

vita a un club dei riformisti al dialogo fra Massimo Cacciari e Achille Occhetto dove il secondo parrebbe voler riportare la metafisica del primo a condizioni più terrestri. Ancora, le pagine sulla Spagna: una riflessione su quella democrazia a dieci anni dalle prime elezioni libere.

LETIZIA PAOLOZZI

classica tra destra e sinistra.

Ciò non significa che si trovino a operare tutti insieme, appassionatamente. La redazione non ha nulla del raggruppamento omogeneo o del collettivo. Qui ognuno ha le sue opinioni. I suoi interessi. Quello del filosofo Gianni Vattimo si rivolge all'etica. «O si va a una rielaborazione culturale delle tematiche della sinistra, oppure vince un pragmatismo da fine delle ideologie che ci seppellirà tutti». Certo in tanti si aggirano offrendo riflessioni esclusivamente sulle regole del gioco o sull'ingegneria istituzionale. La deideologizzazione della sinistra non è un male oscuro. «Senza polemiche per nessuno, in un convegno torinese sulla questione morale, Stefano Rodotà rimproverò i miei discorsi come residuo della vecchia sinistra ideologica».

Valori, idealità; erano al centro di un saggio di Flores. Non è detto che raccogliano generali consensi. Federico Stame considera che se da queste equidistanze esce un processo di unificazione più stringente, il suo scopo sarà costruire una sinistra di governo. «Naturalmente con uno schieramento pluralista in cui Pci e Psi siano le forze più importanti». E la sinistra sommersa? Però ci si divide (anche nel dibattito dei comunisti fra quanti lavorando a una sinistra di governo, muovono su una linea social riformista e quanti invece sono convinti che il Pci abbia smarrito la sua identità di lotta. Stame dice esplicitamente: «La linea per me deve vertere su un'ipotesi di destra. Giacché il nostro problema è sempre stato di conquistare il centro». A MicroMega dicono che uno dei cavalli di battaglia per i prossimi anni sarà la riforma

**Intervento**  
**Non serve a nessuno una forbice più aperta tra Pci e Cgil**

LUCIO DE CARLINI

**S**i è aperto, a tutto campo, un dibattito nel Pci che tocca dialetticamente sindacalisti e dirigenti di partito. Credo che non basti proprio ridurre questo dibattito alle rispettive competenze. Alcune tesi fin qui avanzate sono, infatti, troppo facilmente rovesciabili se le rapportiamo solo al voto del 14 giugno.

Se fosse vero che un sindacato più «vicino» al Pci aluterrebbe il voto comunista, sarebbe troppo facile - e ugualmente falso - dimostrare esattamente il contrario: un Pci che dà più forte ragione alla Cgil aiuta meglio il sindacato (e soprattutto la Cgil) ad uscire dalla sua crisi. E forse aiuta anche se stesso, come Pci, a dare un'immagine di sé meno «pendente».

Chi è in gioco, invece, è chi oggi rappresenta da sinistra il lavoro, le sue tradizioni, le sue impotenze ma anche le sue nuove volontà e potenzialità. Entrano così in discussione più ampi temi: quello della distinzione dei ruoli partitico-sindacato, l'autonomia del sindacato, un rapporto moderno tra due soggetti rispetto alle finalità generali del movimento operaio.

Penso che sbagli gravemente chi oggi tenta di saccheggiare il patrimonio sindacale a proprio uso politico. Imitare le espressioni di tale saccheggio, in atto da tempo per le altre confederazioni, sarebbe una sciagura per la Cgil e, anche, per il Pci. No, bisogna proprio rinnovare il rapporto sindacato-politico, a cominciare dai problemi di rappresentanza.

Quando consistenti gruppi di lavoratori criticano direttamente la politica concreta del sindacato (salari, normative, classificazioni, orario, ecc.) non vi può essere certamente neutralità politica da parte dei partiti, a cominciare dal Pci. In tale caso si aprono, e lo sappiamo benissimo noi sindacalisti, problemi e crisi di rappresentanza sociale.

Il sindacato, e la Cgil in particolare, deve sempre capire le crisi aperte, parlare con i lavoratori, ridiscutere perfino soluzioni negoziali già trovate. Ma il partito? Può accontentarsi di un ruolo da giudice, magari sulla base di dati parziali, di suggestioni partigiane anziché se fortemente partecipe da suoi militanti? Ecco, allora si fa avanti il discrimine dell'autonomia: è così profilarsi il rischio di eccubazione del ruolo del sindacato.

Potrà apparire difensiva la mia riflessione: a chi serve - stante i dati negativi, da anni, in termini di rapporti di forza padronato-sindacato - una forbice sempre più aperta Pci-Cgil? A rafforzare l'unità sindacale: no di certo; a rilanciare il potere contrattuale del sindacato (tutto intero), neppure; a reinsediare il Pci nei luoghi di lavoro, neanche.

Capisco di fare, così, ragionamenti che in parte prescindono da durissimi dati di fatto (problemi sala-

riali di redistribuzione, democrazia sindacale, livelli reali di conflittualità, e cioè disponibilità vera dei lavoratori allo sciopero) che il sindacato dovrà assai meglio verificare, contrattare giorno dopo giorno. Ma oggi, secondo me, preme una grande e prioritaria urgenza per i comunisti: ricompattare le milizie, quella sociale-sindacale e quella politico-ideale, facendo anche agio tattico sulle contraddizioni aperte.

E questo mero volontarismo? Forse, ma per uscire da una crisi di rapporti (partito-sindacato) ci vuole uno sforzo iniziale nuovissimo, che ci faccia superare una disputa che rischia di essere, insieme, acrimoniosa e paralizzante. Se non sarà così, vedo con terrore profilarsi un lunghissimo e logorante rimpallo di responsabilità.

A chi serve tutto ciò oggi? È se anche, nella disputa, si trovasse - magari a maggioranza - il colpevole (partito o sindacato), chi ne guadagnerebbe? Certamente non chi è più innocente di fronte ai nostri limiti ed errori: i lavoratori, che dobbiamo, insieme realistico e ardente, ripresentare e difendere meglio.

**M**i preme fare un secondo ragionamento. Nella precisa distinzione di ruoli, come può il partito sempre meglio selezionare i suoi obiettivi di lotta parlamentare e di legislazione attiva del lavoro in una fase che da anni è di «bassa» rispetto al sostegno delle posizioni complessive (reddito, fisco, pensioni, servizi sociali) del fronte sociale che rappresentiamo. Credo che per superare il «surplus» delle decretazioni governative non basti protestare: bisogna contrattaccare appoggiando dal basso, con forme nuove di pressione, una legislazione che faccia perno sul lavoro, le sue priorità, le sue esigenze. Se è questo, ad esempio, ancora l'iniziativa della Cgil, per il rispetto dei minimi diritti sindacali e contrattuali nelle piccole imprese, non si può dire che questa grandissima priorità (milioni di lavoratori) abbia visto finora iniziative eccezionali, di emergenza nel fronte dell'impiego parlamentare del partito. Vogliamo, insieme ma autonomamente, cambiare registro? Vogliamo cioè riconoscere che una simile questione non è solo sociale, ma programmatica sia per il Pci che per il sindacato? Vogliamo costruire una proposta di alleanza che tocchi l'intera sinistra e apra e vinca le contraddizioni democristiane in tema di difesa corporativa delle evasioni contrattuali, contributive, fiscali nella piccola impresa e nell'artigianato? Faccio solo questo esempio (ma altri se ne possono fare) per dire che, senza teorizzare coordinamenti o bilanci obbligati fra Pci e Cgil, si possono condensare in tempi politici comuni gli impegni distinti di partito e sindacato.

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo. Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbaio, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4565.

Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

L'articolo sull'onorevole Staller, del 23 giugno scorso, ha suscitato reazioni diverse. Alcuni mi hanno scritto e ho passato le loro lettere alla pagina apposita del giornale, perché non riuscivi mai a farcele entrare tutte in questo breve spazio. Voglio solo ringraziare l'avvocato Mauro Gargano, di Bari, che dice: «Ho apprezzato molto l'articolo: seguì sempre i punti scritti in fondo alla pagina dove. Sono un vecchio compagno fin dal 1919, e contentissimo della filippica nei confronti dei moralismi vecchi e nuovi. La salute, come si diceva prima, "fraternamente"». E io sono contenta che esistono vecchi compagni così nuovi da seguire la questione femminile e da rallegrarsi delle polemiche contro i moralismi. Dico ai trenta/quarantenni: non sarete più moralisti voi, per caso? E meno spregiudicati nell'affrontare problemi di sesso e di confronto uomo/donna?

Basta. Se non mi dicono che ce l'ho con gli uomini, come quel compagno che mi ha scritto una così bella poesia sulla «donna lombarda» (passata sempre, alla pagina delle lettere). Lo so anche io che le donne lombarde sono il meglio che si possa chiedere per sessantottini in crisi: lavorano, guadagnano, non lo fanno pensare, sanno sempre cucinare buoni risotti, ci tengono alla pulizia, si vestono con sobria eleganza, e hanno perfino imparato a fare l'amore, perché sono sveglie, e se non lo sono ci pensa il ritmo mitico di «tirare fuori dalla bambaglia», come si dice in Padania.

Da Crema, invece, mi scrive Wanda Peccini, entrando nel vivo del discorso: «La tua classificazione delle categorie delle donne mi sembra un po' semplicistica: accuditrici, seduttrici, emancipate. Anche

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Accuditrici o seduttrici?**



volendo stare alle tue definizioni, ciò che ingarbuglia terribilmente le cose, e ciò che ha messo in ginocchio il movimento femminista, è che le tre categorie si scambiano, direi per regola generale, i ruoli, così che siamo, accuditrici/seduttrici, seduttrici/accuditrici, emancipate/seduttrici/accuditrici. Dimmi tu qual è la donna che, in vista di un vantaggio careeristico/intellettuale, sentimentale o materiale, rinuncia alle sue armi di seduzione. Sono armi "al silenzioso", la vittima non se ne accorge, gli osservatori non hanno "riscontri oggettivi" per denunciarle. Il curriculum sarebbe dunque un atteggiamento comune a tutte, e non da imputare solo all'on, Cicciolina.

Quanto all'accudimento, Wanda sostiene che si può essere accuditrici emancipate, come si sente lei, che ha abbandonato il lavoro per allerevere tre figli. I servizi non ci sono e una donna ha poco da scegliere, ma può accudire «con coscienza», e quindi da emancipata. Tuttavia gli uomini «cominciano a considerare l'accudimento con riguardo,

amare, sessualmente parlando, o anche affettivamente, nel senso di creare quel clima di reciproca benevolenza, e da indurre a calare le difese, così da permettere l'intimità. Tutt'altra cosa è la seduzione quando viene praticata «a freddo» come una strategia servile per ottenere dall'altro soldi, favori, prestigio sociale.

E, a questo punto, si arriva al nodo del problema: senza una propria autonomia economica, la donna è costretta a sedurre e accudire per sopravvivere. L'emancipazione, quindi, non è solo un fatto di coscienza: è anche una forma di liberazione da uno stato sociale di dipendenza, è la condizione minima per poter scegliere sulla qualità della seduzione e dell'accudimento che si vuole praticare. Emanciparsi significa smettere che il «femminile» è per natura destinato biologicamente a sedurre il maschio e a accudirlo; significa proporre all'uomo la propria parte di seduzione e accudimento, così come la donna sa essere una «proccacciatrice di pane». E non più, solamente, una serva o una puttana.